

Filosofia dei linguaggi e paradigmi psicologici

Marina De Palo

Sapienza, Università di Roma
marina.depalo@uniroma1.it

Filomena Diodato

Sapienza, Università di Roma
filomena.diodato@uniroma1.it

Edoardo Moré

Sapienza, Università di Roma
edoardo.more@uniroma1.it

0. Introduzione

Il rapporto con la psicologia è un ingrediente fondativo della filosofia del linguaggio che, tuttavia, nel costituirsi, ne ha preso le distanze. Com'è noto la riflessione sul linguaggio è antica ma la *filosofia del linguaggio* come disciplina autonoma si fa risalire a fine Ottocento, al saggio di Frege *Über Sinn und Bedeutung* (1892). D'altra parte, risalgono al periodo tra fine Ottocento e inizio Novecento diverse discipline: intanto la stessa psicologia che solo nel secondo Ottocento giunge a costituirsi come una disciplina autonoma (distinta dalla filosofia) e "scientifica" (una data chiave è quella dell'apertura nel 1879 del laboratorio sperimentale a Lipsia da parte di Wundt; Morabito, 2004: IX). Tra l'altro, la sociologia a sua volta nasce come costola della psicologia (sociale). Inoltre, la fondazione della linguistica si fa risalire a Saussure del *Cours de Linguistique générale* (1916/1922), che sta anche a fondamento di una filosofia delle lingue (o della linguistica) come distinta dalla filosofia del linguaggio analitica.

Nello snodo tra l'Ottocento e il Novecento, si affermano, così, i due antipsicologismi fondativi che stanno dietro alle semantiche formali e agli strutturalismi novecenteschi, quello fregeano, tendente ad affrancare la logica dalla psicologia, e quello saussuriano, con un rapporto duplice con la psicologia, da una parte mirante a costituire la linguistica come scienza autonoma dalla psicologia, dall'altra a inquadrarla nella semiologia intesa come branca della psicologia sociale.

C'è poi il continente chomskyano, che, al contrario, nasce con l'ambizione di fare della linguistica una scienza naturale nel seno della psicologia cognitiva e delle scienze della mente, anch'esse naturalizzate. Per Chomsky il linguaggio è una struttura interna alla testa delle persone (*I-Language*), un oggetto naturale da indagare con i metodi delle *hard sciences*, dove la semantica si lega alla dimensione lessicale con una cospicua base innata.

La cosiddetta "seconda rivoluzione cognitiva", in chiave anti-chomskyana, e in anni più recenti, la così detta *4E Cognition*, hanno rilanciato aperture nei confronti della fenomenologia e della pragmatica, ma spesso a prezzo di una minore attenzione ai problemi più strettamente legati al linguaggio come sistema semiotico.

1. La nascita delle semantiche filosofico-linguistiche: *Über Sinn und Bedeutung* e l'indipendenza dal portatore

Gli antipsicologismi fondativi della filosofia del linguaggio danno una risposta semantica al pericolo dello psicologismo e si traducono nella nascita delle teorie del significato.

Un libro importante che riassume i termini del dibattito di quegli anni è la *Chimica dei concetti* di Eva Picardi (1948-2017) – la citazione è anche un modo per ricordarla – il cui sottotitolo è non a caso “Linguaggio, logica, psicologia (1879-1927)”. Proprio l'azione congiunta di linguistica, psicologia, logica – a vario titolo interessate al linguaggio – ha contribuito alla messa in secondo piano di modelli banalizzanti e convenzionalistici del funzionamento della lingua che non ci dicevano nulla circa la funzione della “lingua come organo formativo del pensiero”, per usare l'immagine celebre di Humboldt (Picardi, 1994: 112).

Non c'è uno scritto di Frege in cui egli perda l'occasione di stigmatizzare il male dello psicologismo. Ricorre, infatti, sia la polemica contro la confusione tra leggi logiche e leggi psicologiche sia l'affermazione della stretta relazione tra verità e il significato. Né la denotazione (*Bedeutung*), né il senso (*Sinn*) coincidono con la relativa rappresentazione (*Vorstellung*), che è di natura psicologica. In questa tripartizione si coagula l'antipsicologismo di Frege.

Ne *Il pensiero* (1918-9/1988) la strategia antipsicologista è persino più drastica e diventa di marca ontologico-metafisica. Frege pare giungere alla conclusione che la fuga in un “terzo regno” sia l'unica via per garantire l'oggettività dei pensieri e quindi l'unica difesa contro lo psicologismo:

Un terzo regno va riconosciuto [...] Così il pensiero che articoliamo nel teorema di Pitagora è vero atemporalmente, vero indipendentemente dal fatto che qualcuno lo ritenga vero. Non ha bisogno di alcun portatore (Frege, 1988: 60).

I pensieri si distinguono dalle rappresentazioni perché sono indipendenti dal *portatore*: «non tutto ciò che può essere oggetto del mio pensiero è una rappresentazione» (Frege, 1988: 67). L'ipotesi del “terzo regno”, ovvero il mondo dei pensieri intesi come entità né psichiche né fisiche staccate dalle forme di vita in cui si generano e in cui sono concretamente inserite, viene proprio incontro alla necessità di fondare il carattere oggettivo dei *pensieri* contro il rischio di vederli contaminare dagli aspetti soggettivi e privati, da quello che per Frege costituisce il *pensare*, cioè il processo psicologico di comprendere i pensieri (Penco, 2004: 178).

Per Frege la comunicazione costituisce l'accesso da parte dei parlanti a un oggetto astratto condivisibile. In questo senso, il *significato*, come contenuto del pensiero (*Gedanke*), esiste indipendentemente dall'atto del pensare (*denken*), ovvero dai parlanti, ed è dunque indipendente dal portatore.

2. La svolta semantica di Saussure tra i due profeti: la psicologia e la filosofia

La fondazione della linguistica operata da Saussure, parallelamente alla filosofia di Frege, avvia una nuova prospettiva secondo la quale il tema del significato non è più l'oggetto della psicologia o della filosofia, ma è considerato attraverso un punto di vista linguistico. Uno dei punti chiave della svolta linguistica saussuriana è il passaggio dall'*idée* (*concept*) al *signifié*. L'acquisizione del termine *signifié* non è una mera innovazione terminologica ma si riferisce a un oggetto specificatamente linguistico. Il significato non è un dato logico, non è più identificabile con l'“idea” empirista o idealista, ma è definito in modo correlativo all'interno di ciascun sistema linguistico. Eppure la svolta linguistica saussuriana non stabilisce una scissione della lingua (*langue*) dal rapporto con il soggetto (psicologico,

biologico, neurologico). La facoltà del linguaggio ipotizzata da Saussure ha sempre bisogno di quello che, con Frege, chiamiamo un *portatore*: la facoltà di costituire e di apprendere una lingua è una facoltà innata, naturale e biologica che non può mai essere separata dal corpo vivente, dall'organismo e dal cervello del singolo locutore. Per Saussure, nel momento in cui vengono meno gli individui parlanti vengono meno le lingue e i contenuti linguistici. Il circuito della *parole* testimonia infatti una concezione dialogica del soggetto e mette in scena il problema del portatore e della sua mente, fattori che Saussure non espelle dalla sua teoria, nella quale sembrano intrecciarsi rappresentazioni modali e amodali, costituendo un argine consistente alla tesi dell'arbitrarietà radicale delle lingue o, almeno, alla sua interpretazione *vulgata* nel senso di "disembodied" (cfr. Diodato, 2018, 2020).

Queste posizioni saussuriane, non a caso, provocarono la critica di psicologismo da parte di Karl Bühler, un autore interessante che, non appartenente ad alcuna ortodossia disciplinare e di scuola, spazia tra la medicina, la psicologia e la filosofia. Esponente della scuola della *Gestalt*, Bühler fonda a Bonn un nuovo istituto di psicologia e diventa professore di filosofia a Vienna (nel 1928 laurea, tra i suoi allievi, Karl Popper).

Bühler (1934/1983: 46) utilizza una efficace formulazione che riassume molte questioni a cui stiamo alludendo. La linguistica nascente, come studio delle lingue e del linguaggio, deve barcamenarsi tra due profeti: il profeta di destra, ovvero la filosofia, e il profeta di sinistra, ovvero la psicologia.

Imbevuto della lettura delle *Ricerche Logiche*, Bühler ritiene che il suo modello strumentale esiga "qualcosa in più del mondo monadico" inteso da Husserl; perciò, insorge contro la concezione psicologista della logica nell'intento di epurare la connotazione psicologica delle nozioni di *langue* e *parole* in Saussure.

La posta in gioco è il dibattito odierno sul corpo, il cervello, l'*embodiment*. Temi che Bühler aveva studiato a partire dalle radici biologiche dello scambio segnico indagato, attraverso la psicologia comparata, nella *Crisi della psicologia* (1927). Qui compara, infatti, lo scambio segnico umano e quello non-umano, intrecciando interessi variegati che vanno dagli studi sull'afasia a quelli sull'infanzia.

Come ha scritto Cassirer (1945/2004: 13), «il bisturi affilato dell'analisi di Husserl aveva nettamente reciso tutte le connessioni e le comunicazioni tra logica e psicologia ma [...] senza una cooperazione costante del logico e dello psicologico, era estremamente difficile costruire una teoria del linguaggio». Nessuna lingua può essere costruita *a priori*: tutto ciò che sappiamo della lingua lo sappiamo da fonti empiriche mediante i metodi dell'analisi descrittiva e storica. Si deve quindi concludere che una tale analisi può darci solo delle *verità contingenti*? Questo interrogativo è, secondo Cassirer (ivi, p. 14), alla base del moderno strutturalismo linguistico. Il "necessario" di un sistema linguistico non è assoluto e non ha alcuna connotazione metafisica, ma rivela una necessità relativa o ipotetica. Questo sarebbe il nocciolo duro della svolta strutturalistica.

Per Bühler, la nozione di *parole* e il correlativo circuito della comunicazione chiamano in causa la nozione di *soggetto empirico*, psicologico, ovvero l'ipotesi che la *langue* sia un "oggetto concreto", "localizzabile" in quella parte del circuito in cui un'immagine acustica si associa a una rappresentazione (Bühler, 1983 [1934]: 110).

È la stessa accusa di psicologismo formulata da Dummett (2001[1993]; cfr. De Palo, 2006), il quale interpreta Saussure, tradizionalmente considerato paladino dell'antipsicologismo, come un rappresentante del cosiddetto *psicologismo*. Secondo Dummett, lo stile empirista serpeggiante in Saussure configurerebbe il *comprendere* come un meccanismo che opera per immagini mentali e che spiega la nostra capacità di associare un senso con una parola. Ma abbiamo già detto che il *signifié* è di natura puramente differenziale, correlativa. D'altra parte, la comprensione del significato non chiama in causa solo la competenza strettamente linguistica (conoscenze fonologiche, grammaticali

e semantiche) ma anche fattori pragmatici. Il cuore della questione sta dunque nella relazione tra semantica e pragmatica.

Non a caso, Benveniste contesta, per la linguistica, la distinzione fatta dai logici tra la semantica (che studia i rapporti tra lingua e referente) e la pragmatica (che indaga il rapporto tra lingua, utenti e contesto extralinguistico). Queste relazioni «sono date assieme nell'ambito che io definisco come semantico» (Benveniste, 1985 [1974]: 266), alla luce del fatto che «il linguaggio serve a *vivere*» (ivi, p. 247).

Per molta parte della semantica formale di impianto analitico si tratta di una distinzione problematica che ambisce a separare la teoria del “significato letterale” delle espressioni e la teoria delle intenzioni comunicative (Bianchi 2009, cap. 4).

Nel continente analitico l'antipsicologismo semantico si muove in diverse direzioni: con Frege, secondo il quale i significati sono sempre oggettivi (non mentali), e con Wittgenstein, da cui si origina una concezione del linguaggio come attività sociale governata da regole. La pubblicità del significato, per Wittgenstein, è infatti basata sulla normatività. Anche quello contro il linguaggio privato, del resto, è un argomento contro la psicologizzazione del linguaggio nel suo complesso.

D'altro canto, la *sémantique* di Benveniste porta a compimento la svolta antipsicologista prospettata da Saussure: non solo il significato non è un concetto, ma anche la nozione di *soggetto parlante* subisce una sorta di svolta linguistica (De Palo, 2016: 210). Un tema rilevante diventa quello della deissi e dei pronomi analizzato nel famoso saggio *La natura dei pronomi*, pubblicato per la prima volta nel 1956. La soggettività affrontata da Benveniste non è infatti la singolarità, poiché è mediata dalle forme linguistiche, come nel caso della forma vuota del pronome *io*: «È “ego” che *dice* “ego”». In ciò troviamo il fondamento della “soggettività”» (Benveniste, 1971[1956]: 312). Al di là delle differenze formali tra le diverse lingue, la capacità di soggettivizzazione appare universale o, in altri termini, come inerente alla facoltà al linguaggio.

3. Psicologismo passato e presente

La stagione antipsicologista ci ha fatto dimenticare che la psicologia è stata una importante fonte di ispirazione per le teorie del significato moderne.

A fine Ottocento molta riflessione sul linguaggio stabiliva uno stretto legame tra fenomeni linguistici, o meglio ancora semantici, e fenomeni psichici. In questo periodo si assiste a un proliferare di studi in campo psicologico paragonabile della sterminata bibliografia contemporanea sui processi cognitivi e sulla filosofia della mente.

Il movimento strutturalista e quello della semantica formale dovevano entrambi affrancarsi da una considerazione psicologista dei fenomeni linguistici. Si trattava, però, di psicologismi molto diversi, come hanno mostrato i lavori di Graffi, Formigari e Morpurgo.

Nel corso nella seconda metà dell'Ottocento, sono particolarmente importanti le cosiddette *scienze della memoria*: dagli studi neurologici sulla collocazione della facoltà del linguaggio e dei vari tipi di memoria alle indagini sperimentali sull'atto del rievocare, fino alla cosiddetta psicodinamica della memoria che sfocia nella psicoanalisi freudiana e nella scoperta dell'inconscio. All'indirizzo anatomico-fisiologico è legato il progetto di localizzazione proprio della neurologia, inaugurato dall'opera di Paul Broca (*Remarques sur le siège de la faculté du langage articulé*, 1861), studioso di anatomia, che si pone l'obiettivo di collocare le diverse facoltà nelle diverse parti del cervello. Si tratta di un lavoro rivoluzionario, che mostra come la comprensione delle parole sia conservata, così come la capacità di eseguire i movimenti degli organi fonoarticolatori. La sua opera è continuata da Carl Wernicke, che identifica un centro nel quale vengono immagazzinate le parole (o le immagini delle parole), indicando così in una parte del cervello una specie di banca della

memoria (cfr. Lichtheim 1885). Lo stesso Saussure fa riferimento alla base neurologica della *langue* e alla «découverte de Broca» della «faculté de langage localisée dans la troisième circonvolution frontale gauche du cerveau» (CLG/E 182.IIIC). In questo solco lavora tutta la galassia neuroanatomica attuale, le cui origini sono, appunto, nei lavori di Broca e Wernicke.

A partire dalla metà degli anni Ottanta del Novecento, grazie alla disponibilità di tecniche non invasive di neuroimmagine, comincia a rendersi disponibile una grande mole di dati sul cervello. Ciò ha generato una iperfetazione di indagini empiriche a cui spesso manca una solida epistemologia.

Ieri come oggi il problema è epistemologico. Non a caso, nel 1912, a seguito degli anni ruggenti della psicologia, che, sul finire dell'Ottocento, videro la creazione dei grandi laboratori, Wundt denunciava l'assenza di un impianto teorico unitario e la frammentazione teorica di studi spesso divergenti. Nel 1927, due grandi psicologi delineano ciascuno una sorta di bilancio critico della psicologia e dei suoi metodi: il già citato Karl Bühler, con *Die Krise der Psychologie*, e Lev S. Vygotskij, con *La signification historique de la crise de la psychologie*. Una temperie che prefigura quella attuale.

4. Il dibattito attuale, nuovi e vecchi dualismi: dalla semantica alla pragmatica

Il tema di questo convegno non può non fare i conti con la stagione cognitiva che ha spostato i termini del problema dei rapporti tra scienze linguistiche e psicologia, vampirizzando, di fatto, il linguaggio. C'è stato, infatti, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, un progressivo e sempre più consistente spostamento di interesse dal linguaggio alla mente, e la stessa filosofia del linguaggio si è intrecciata con quella della mente.

In questa galassia impossibile da sintetizzare – che va dalle scienze cognitive classiche *disembodied* alle ricerche attuali, che vedono la mente umana come *embodied* e *situated* – la cognizione è concepita come fondata (*grounded*) sui sistemi sensomotori. Parallelamente, si osserva il passaggio dalle teorie strettamente linguistiche basate sul pensiero simbolico astratto (l'algoritmo) alle teorie della cognizione incarnata (*embodied cognition*) o vincolata all'ambiente (*embedded cognition*) che mettono in primo piano le capacità sensomotorie e il contesto ambientale i cui hanno luogo i processi di produzione e comprensione semiotica e in generale i processi cognitivi.

La nozione di *simulazione* è, in questo contesto, cruciale. Quando *comprendiamo* un enunciato linguistico reclutiamo gli stessi sistemi percettivi e motori che *usiamo* quando compiamo l'azione o ci ritroviamo nella situazione descritta linguisticamente (cfr. Barsalou, 2003). La scoperta chiave è stata quella dei neuroni-specchio di Gallese *et alii*, che ne ha indicato il sostrato neurale in un'area della corteccia premotoria dei primati (area F5).

Il monismo dell'*embodiment cognition*, opposto al dualismo che ha guidato la metafora mente-computer imperante nella scienza cognitiva classica, si connette a un paradigma corporeo basato sulla relazione. Si passa, infatti, dal primato del soggetto al primato della relazione, ipotizzando il radicamento dell'intersoggettività a partire dalla fase prenatale (Gallese, Morelli, 2024: 10). Una idea portante dell'orientamento *embodied* è quella che situa l'origine della conoscenza nella nostra capacità di azione e di movimento (ivi, p. 12). L'apprendimento sarebbe regolato e vincolato da processi corporei intersoggettivi e dall'affettività che li accompagna.

Se si mette al centro dell'attenzione la relazione, la soggettività individuale si costituisce a partire dalla relazione con l'altro, con una ricaduta sulla nozione stessa di corpo e dell'essere umano come agente performativo e pragmatico.

In questo scenario, non è facile fare una ipotesi plausibile che integri lingua, pensiero e azione. Certo, le parole, oltre a rimandare a dei referenti, sono anche azioni e ciò consente di evitare ogni riferimento a simboli amodali e astratti (cfr. Liuzza, Cimatti, Borghi, 2010: 35). Tuttavia, una concezione del linguaggio in termini esclusivamente *embodied* assume spesso connotazioni riduzioniste: l'esperienza linguistica è sì *embodied*, perché chiama in causa il nostro corpo nella sua totalità, ma è anche sociale, perché quando parliamo il nostro sistema sensomotorio risuona a quanto gli altri dicono e fanno. Ma è sociale soprattutto perché la lingua ci lega a una comunità, agli aspetti comunicabili e condivisibili. Siamo, insomma, di nuovo di fronte alla natura "eteroclitica" del linguaggio, al coacervo indistricabile di natura e storia cui, tra gli altri, Umberto Eco e Tullio De Mauro hanno dedicato pagine ancora estremamente stimolanti.

In questa prospettiva, è quasi d'obbligo il richiamo a Merleau-Ponty, un filosofo (non del linguaggio) riscoperto nell'ambito dell'*experientialism* delle scienze cognitive attuali perché assegna un ruolo centrale al *corpo* nella strutturazione dell'esperienza in cui individua le precondizioni dell'intersoggettività. Meno noto è il fatto che Merleau-Ponty ebbe come fonte di ispirazione la linguistica saussuriana senza ricondurla alla cosiddetta vulgata strutturalistica e considerando il CLG come un vero e proprio testo di filosofia del linguaggio. Un testo molto interessante è la *Prosa del mondo*, pubblicato postumo nel 1969, che marca quella fase intermedia nel pensiero dell'autore, che si pone tra la *Fenomenologia della percezione* (1945) e *Il visibile e l'invisibile* (1964) ed è ricchissimo di spunti sul linguaggio. Recuperando l'importanza del soggetto (parlante) e rovesciando la prospettiva antipsicologista si rischia di chiudere il soggetto parlante nel cerchio dello psicologismo e del solipsismo, per questo Merleau-Ponty inquadra la questione del soggetto, come ha appreso dagli studi della *Gestaltpsychologie*, senza prescindere dallo sfondo in cui esso si dà nella percezione, essendo ogni individuo un *essere al mondo*. Merleau-Ponty assegna un ruolo strategico a una concezione aperta della nozione di "campo d'esperienza" attraverso cui ripensare in maniera dinamica l'interpenetrazione e lo sconfinamento dei soggetti incarnati: il *sistema io-altro* è un corpo a corpo tra due esseri dotati di corpo e linguaggio, ciascuno dei quali attrae l'altro mediante dei fili invisibili che creano una "situazione comune" in cui si innesta la sedimentazione dinamica della storia. Questa intercorporalità è ben ripresa in diversi lavori (per es. Di Paolo, Cuffari, De Jaegher 2018: 101-102). Maclaren, rifacendosi a Merleau-Ponty afferma:

Intercorporeality is this bodily perception of another body – a perception which consists not in an intellectual grasp of something that is other to us, but in a bodily mirroring, or a bodily resuming (*repandre*), of an intentionality that we inhabit over there (Maclaren 2002: 190, cit. in Di Paolo, Cuffari, De Jaegher 2018: 101).

Merleau-Ponty (1969: 142) si chiede: «Perché la sinergia non dovrebbe esistere tra organismi diversi, se è possibile all'interno di ciascuno di essi?».

Il problema è che non ci sarebbero per me altri, né altre menti, se non avessi un corpo, e se non avessero «un corpo col quale potessero scivolare nel mio campo, moltiplicarlo dall'interno e apparirmi in preda allo stesso mondo, in presa, come me, sullo stesso mondo» (*ibid.*). La percezione dell'altro rientra in una concezione aperta, esposta, dell'io molto lontana dall'*Io penso* concepito come un «un certo luogo chiamato 'io' dove fare e aver coscienza di ciò che si fa non differiscono» e dove «nessuna intrusione dell'esterno è minimamente concepibile» (*ivi*, p. 57). Questo io chiuso in una botte, direbbe Bühler, «non saprebbe parlare». Al contrario «chi parla entra in un sistema di relazioni che lo presumono e lo rendono aperto e vulnerabile» (*ibid.*). L'apertura al mondo la si rintraccia nella nozione di *campo*.

La parola emerge come luogo decisivo e strategico di una radicale messa in questione dei dualismi dentro cui si installa ciò che è psicologico: mente/corpo, psichico/fisico, spirituale/materiale. Ma anche luogo di mediazione. Conoscere il significato di un segno non significa avere in mente un concetto a cui esso corrisponderebbe, bensì saper fare qualcosa con quel segno secondo le sue pubbliche regole d'uso. I segni linguistici, hanno un valore d'uso, sono delle azioni (v. Wittgenstein, § 546).

Sembra dunque che il rapporto tra teorie linguistiche e paradigmi psicologici, a un secolo e più di distanza da Frege e Saussure, rappresenti ancora un terreno fertile di discussione.

5. Filosofia del linguaggio e IA

Un altro dei temi che si colloca nell'intersezione del rapporto tra scienze del linguaggio e psicologia è quello dell'Intelligenza Artificiale, soprattutto alla luce dei clamori che sta suscitando, anche tra i non addetti ai lavori, la disponibilità su larga scala di un'ampia gamma di sistemi variamente "intelligenti" che intervengono in maniera sempre più incisiva nel nostro vivere quotidiano. L'attribuzione della proprietà dell'intelligenza a sistemi non naturali e, in particolare, non umani è il pretesto per indagare questa nozione, connessa ad altre altrettanto indeterminate, quali la *semanticità*, l'*intenzionalità*, la *soggettività*, la *creatività*. Che siamo di fronte ai primi *non-animati dotati di linguaggio* (Paolucci, 2025: 12) o si tratti, invece, di *agency a intelligenza zero* (Floridi, 2025) sembra ben riassumere il bivio di fronte al quale le ricerche in corso si pongono.

Senza l'ambizione di rispondere al quesito, è urgente comprendere anzitutto a quali sistemi si attribuisce una qualche forma di intelligenza, e soprattutto cosa si intende per "intelligenza" o "capacità cognitiva" in un contesto teorico in cui il linguaggio tecnico, anche per il retaggio della metafora cognitivista mente-computer, tende a essere fortemente psicologizzante. Se è vero che il linguaggio tecnico-scientifico si alimenta di metafore, è anche vero che le metafore prescelte non sono mai neutre e mirano a cogliere un qualche criterio di similarità tra il dominio di partenza della metafora (in questo caso, la mente umana) e quello di arrivo (la mente computazionale).

Dal punto di vista tecnologico, l'IA di cui si parla si sostanzia nei Large Language Models (LLM), una "rivoluzione" che, come spesso accade, sfrutta tecnologie già note, sperimentate fin dagli anni Settanta. Infatti, il felice connubio tra reti neurali profonde (*Deep Neural Network*, DNN) e *machine learning* (apprendimento senza supervisione) ha rilanciato, tra gli altri, un settore da sempre cruciale dell'IA, quello dedicato al *Natural Language Processing* (NLP).

Del resto, lo stretto legame tra NLP e IA è una dimostrazione ulteriore del fatto che la definizione di sistema "intelligente" sembra dipendere in larga parte dalla capacità di un sistema artificiale di maneggiare il linguaggio (e le lingue) in maniera quanto più prossima a quella dell'utente umano. Ma è davvero questo che fanno le nuove "macchine linguistiche"? Senza dubbio, esse rimettono in gioco il rapporto tra linguaggio e cognizione, natura e cultura, naturale e artificiale, richiedendo una profonda riflessione sulla natura stessa della semiosi, del linguaggio e delle lingue. Tuttavia, molti dibattiti – specialmente quelli rivolti a un pubblico non specializzato – sono condotti talvolta con enfasi eccessiva, talaltra avanzando argomentazioni pretestuose, se non proprio a sproposito. Insomma, siamo nel pieno della "bolla IA", che genera valutazioni frettolose, sempre più polarizzate e confuse, in cui sistemi che a qualche titolo possono essere definiti "intelligenti" – perché svolgono compiti che il senso comune definisce tali – sono sovrapposti a sistemi che, almeno nella loro architettura di base, non richiedono alcuna tecnologia IA (per es. i *social network* o i motori di ricerca).

La confusione è determinata dal fatto che, soprattutto quando si riflette sulle ricadute etiche, sociali e politiche, ci si sofferma sugli "effetti" (per es. pericoli per la *privacy*, per la

tutela del diritto d'autore, *accountability*, divario digitale, *deepfake* ecc.) prima che sulla natura effettiva di queste tecnologie, mentre è chiaro che molti di questi rischi, caratteristici della “società dell'informazione”, sono solo esacerbati dalla facile disponibilità di sistemi “intelligenti”. Con questo non si vuole, ovviamente, sminuire né la natura globale di questi problemi, né l'assoluta necessità di occuparsene in sede sia legislativa sia educativa.

In diverse occasioni di discussione¹, si è molto dibattuto sull'entità della rivoluzione tecnologica che ha consentito lo sviluppo di strumenti potentissimi di NLP fondati su un metodo statistico, a scapito dei modelli “simbolici” tradizionali. Questi ultimi sono basati, infatti, su una rappresentazione logico-formale della conoscenza (non solo linguistica; si pensi alle *ontologie*), fallendo tutte le volte che un compito richiede il rinvio alla concretezza dell'esperienza umana, le cui molteplici dimensioni appaiono, di fatto, impossibili da formalizzare. La “svolta statistica” – che ha fatto dire che i sistemi cominciano a funzionare proprio quando si licenziano i linguisti² – incorpora una teoria rinviante a una concezione strutturalista del linguaggio, della lingua e del significato.

Semplificando, potremmo suggestivamente immaginare la codifica vettoriale (*encoding*) come un insieme di operazioni algebriche che popolano uno spazio “amorfo”. Ogni parola (per semplificare, di un certo testo) è trasformata in una rappresentazione vettoriale di grandissime dimensioni, il cui valore si determina per differenza: i numeri che rappresentano il vettore non hanno valore positivo (non hanno ‘contenuto’ proprio), se non in funzione di tutti gli altri vettori presenti nel modello. Un LM così addestrato può continuare a “imparare” da sé, assolvendo a molteplici funzioni nella fase *decoding*, come quella – ormai molto comune in sistemi familiari come GPT – di produrre nuovi testi, operazione che avviene (sempre semplificando) sulla base della capacità del modello di “indovinare”, in base a calcoli molto complessi, la parola successiva di una stringa (*next-token prediction*).

Tralasciando qui i dettagli tecnici e le differenze tra i vari sistemi, il dibattito filosofico-linguistico sui LLM copre diverse questioni, tra le quali due (forse falsi) problemi: la mancanza di *grounding* e l'opacità delle operazioni interne della macchina che, simili alle connessioni neurali di un cervello biologico, alimentano un effetto *black box*. E infatti la macchina produce *output* in risposta a stimoli (*prompt*) senza che sia possibile per l'utente avere contezza delle operazioni da essa compiute nel mezzo. Riprendendo un'argomentazione antimentalista à la Wittgenstein, la macchina opera in maniera non differente da un agente umano del quale possiamo dire che ha compreso o non compreso un enunciato inferendolo dal suo comportamento, senza avere la possibilità di sapere cosa succede “dentro la sua testa” nei due casi. Questo aspetto, conseguenza della capacità della macchina di un apprendimento senza supervisione, costituisce una delle maggiori differenze rispetto all'IA simbolica, là dove il programma è, invece, compilato dal programmatore e da questi (e dalla comunità degli addetti ai lavori) controllabile e rivedibile.

In quanto macchine “strutturaliste”, i LLM sembrano incarnare la definizione della lingua come *sistema di valori puri*, costata a Saussure l'accusa di aver dato l'avvio a uno strutturalismo astorico e disincarnato, indifferente alla vita dei parlanti (cf. De Mauro, 1965, 2005; De Palo 2016). Non a caso, un LLM sembra realizzare il sogno hjelmslieviano di catturare l'*algebra della lingua*, ricostruendo – attraverso complessi calcoli che richiedono ingenti quantità di memoria installate in macchine estremamente energivore – il sistema

¹ Mi limito a ricordare l'intervista a Federico Albano Leoni e a Guglielmo Tamburrini, moderata da Franco Cutugno per il Gruppo di Comunicazione parlata della SLI, poi discussa, con gli autori, in un seminario nell'ambito del Dottorato in filosofia della Sapienza.

² A questa boutade attribuita a Jellinger, si potrebbe rispondere che dipende da quali linguisti si assumono. Certo, l'attuale progresso tecnologico non sarebbe stato possibile senza una modellizzazione delle conoscenze linguistiche, il che implica una qualche teoria della lingua.

che sta dietro ai processi (cfr. Gastaldi 2021). In sostanza, e di nuovo con molta semplificazione, ciò che questi sistemi astraggono dai testi – una quantità sterminata di materiale grezzo, che non richiede, cioè, alcuna elaborazione preliminare (altra differenza sostanziale rispetto all’IA simbolica) – è l’organizzazione della lingua lungo gli assi sintagmatico e associativo/paradigmatico, operando sia a livello della *combinazione* sia, di risulta, a livello della *selezione* (Jakobson, 1956) e restituendo, per ogni parola, il suo campo semantico, inteso in senso distribuzionale.

Verrebbe, dunque, da concludere – come scrivono Capone e Cimatti (2025) – che ciò che questi modelli rappresentano siano i “sensi senza significati”, nel senso di Frege, o in senso saussuriano una *langue* senza *parole*, sebbene tuttavia la *parole* sia presente in entrata (la grande mole di testi di cui la macchina si alimenta è nient’altro che una somma di atti linguistici individuali) e in uscita, nelle risposte (regolarmente creative) della macchina, esito, di nuovo, di una straordinaria capacità combinatoria. Da qui, la famosa espressione “pappagallo stocastico” (Bender *et al.* 2021).

Questione interessante per i filosofi del linguaggio, della mente e per i semiologi è l’indagine delle effettive capacità cognitive e linguistiche dei LLM, che mobilitano, come si è detto, nozioni cardine e quantomai sfuggenti della riflessione filosofico-linguistica: semanticità, intenzionalità, creatività, soggettività. Il sollevamento di quesiti filosofici non deve, però, far dimenticare il fatto che, dal punto di vista teorico, il modello linguistico di riferimento nella costruzione dei LLM è quello distribuzionalista e strutturalista, cioè l’idea che il significato di una parola sia determinato, o almeno fortemente correlato, ai molteplici contesti (esclusivamente linguistici) in cui quella parola ricorre (appunto, la sua “distribuzione”, cf. Lenci, Sahlgren, 2023).

Paradossalmente, se dalla metà del Novecento, con consistenti appoggi rintracciabili nell’intera storia del pensiero linguistico occidentale, ci si è affannati a dimostrare che una lingua non è, per citare De Mauro, una *machine à parler* – nel senso che parliamo la lingua, non siamo da essa “parlati” – i LLM poggiano proprio sull’idea che la lingua possa funzionare senza il parlante, col suo tipo di corpo e di mente che consentono operazioni cognitive tali da permettere la sedimentazione dell’esperienza, cioè l’accesso al mondo della cultura e della storia. Il modello dei LLM è, infatti, quello della *langue* senza parlante, della *parole* non come atto linguistico unico e irripetibile di un *ego* nelle coordinate di un *qui* e *ora* (richiamando il sopra citato Benveniste); è il modello strutturalista della vulgata, fondato sull’analisi del processo per tirarne fuori il sistema, che si arena proprio di fronte alla necessità di tenere conto delle dimensioni cognitive, antropologiche, storiche e sociali; in una parola, del soggetto parlante e del suo stare al mondo in quanto animale linguistico. Tuttavia, i LLM sono illusionisti potenti, perché le elevatissime capacità di calcolo che consentono alla macchina di alimentarsi con sterminati corpora testuali simulano in maniera contestualmente efficace atti linguistici che – dalla parte del destinatario – risultano sensati e appropriati. Questa nuova frontiera ci impone un nuovo sguardo alla storia delle idee linguistiche, interrogandoci, innanzitutto, sul rapporto tra *langue* e *parole*, tra competenza ed esecuzione: ricaviamo la competenza dalla sola esecuzione? È possibile, nei termini di Marconi (1997), una competenza inferenziale sganciata da una competenza referenziale?

Sotto questo aspetto, ha destato stupore l’implacabile giudizio di Noam Chomsky sulle potenzialità linguistiche dei ChatBot. Poco prima di essere colpito dalla malattia che lo ha allontanato dal mondo accademico e politico, Chomsky rilasciava un’intervista orami celebre al *New York Times* in cui criticava la nozione di Intelligenza Artificiale applicata a macchine che, a differenza della mente umana, si ingozzano di tetrabyte, introducendo nell’orizzonte tecnologico una concezione sbagliata del linguaggio e della mente. Colui che ha enfatizzato più di ogni altro la *rule-governed creativity*, colui che ha ridotto il linguaggio a un organo della mente/cervello che opera come un algoritmo, contesta alla macchina –

che ha una capacità di calcolo infinitamente maggiore della mente umana – una intrinseca stupidità, fino ad accusare ChatGPT e simili di essere sistemi di plagio HiTech, perpetrando il più grande furto di proprietà intellettuale mai avvenuto dopo le terre dei nativi americani da parte dei coloni europei.

La posizione di Chomsky si colloca accanto a quella di studiosi che alimentano preoccupazioni circa le ricadute etiche dell'uso dei sistemi intelligenti a loro dire sempre più dotati di autonomia decisionale. Costoro – per es. Stephen Hawking e Yuval Noah Harari, che insieme a diversi ricercatori del settore hanno firmato, nella primavera del 2023, una lettera aperta per chiedere una moratoria sullo sviluppo dei sistemi di IA – paventano il rischio che si possa giungere a una ultra-intelligenza che spazzi via la razza umana. Come per ogni nuova tecnologia, lo schieramento degli apocalittici si scaglia contro quello degli integrati e viceversa³, inquinando il dibattito sulle dimensioni effettive della “rivoluzione” che stiamo attraversando. Se a preoccupare sono soprattutto gli errori della macchina – i *bias* o le cosiddette “allucinazioni”, dipendenti non solo dalla qualità dei testi su cui la macchina è addestrata (si parla di BIBO, *bias in, bias out*, a causa del GIGO, *garbage in, garbage out*: se entra spazzatura, esce spazzatura), ma anche dalla sua “conoscenza” indiretta del mondo –, si potrebbe obiettare che proprio le imperfezioni, la facilità di cadere in fallacie, restituiscono l'impressione di avere a che fare con un interlocutore simile all'essere umano, fallibile per definizione.

Il pregiudizio del pappagallo stocastico, per giunta spesso allucinato, porta persino a dileggiare i sistemi intelligenti, che pure producono, per alcuni compiti, *output* di buona qualità, superiore a molti prodotti umani. Del resto, è nella natura dell'umano la tendenza a creare e utilizzare protesi a cui delegare lavori cognitivi. In questo senso, la natura umana sarebbe *cyborg* per definizione, ben prima dello sviluppo di sistemi IA. È questa la tesi sostenuta da Paolucci (2025) in un libro non a caso intitolato *Nati cyborg*, in omaggio ad Andy Clark, nel quale l'autore sostiene, sulla base dell'ipotesi enattivista, che la cognizione umana non solo non avviene (solo) “nella testa”, ma nemmeno richiede la necessità di rappresentazioni mentali. Insomma, se per Floridi la “rivoluzione” della nuova IA non riprodurrebbe i processi cognitivi umani, sebbene generi risultati comparabili al comportamento di un agente umano intelligente (si tratterebbe, cioè, di una *agency a intelligenza zero* – espressione che, dal punto di vista semiotico-linguistico, è, a rigore, priva di senso), per Paolucci nemmeno nel caso dell'intelligenza umana possiamo parlare di processi cognitivi nel senso inteso dalla scienza cognitiva classica, bensì di prassi di *sense-making* che partono dalla relazione tra organismo e ambiente, che nel caso della macchina (ammesso che il *sense-making* potesse essere esteso a organismi non biologici) è una enciclopedia testuale su cui essa opera, ma che non genera. Di nuovo, paradossalmente, una macchina semiotica incapace di semiosi.

Tuttavia, anche se non ci si arenasse sulla questione dei processi interni alla macchina, ma si considerasse la capacità di questi sistemi di fare *giochi linguistici*, le criticità non diminuirebbero: i giochi linguistici, infatti, avvengono nelle prassi, dentro una *forma di vita*. Paradossalmente, la macchina vive solo di linguaggio già prodotto (non solo verbale, ma visivo, musicale ecc.); dunque, opera su un mondo già rappresentato, in cui l'esperienza è già filtrata nelle sue forme semiotiche (umane, fin troppo umane). Anche qui, però, si potrebbe obiettare che è esattamente quello che accade al bambino che acquisisce una lingua e, con essa, una certa visione del mondo.

³ Floridi (2025) rielabora questa opposizione nei termini di “adepti della singolarità” verso “atei dell'IA”: i primi, nel timore di una ultra-intelligenza artificiale che metta a rischio la razza umana, premono per l'arresto della rivoluzione in corso o per una sua addomesticazione “a fin di bene”, gli atei, invece, banalizzano la portata di questi strumenti intelligenti equiparandoli a poco più che elettrodomestici.

Insomma, le incertezze circa l'intelligenza e la facoltà del linguaggio umane si riflettono sul dibattito attuale sull'intelligenza artificiale, permettendo di rischiodere antichi temi filosofico-linguistici alla luce di urgenti problemi nuovi.

6. I temi di questo numero

Questo numero speciale raccoglie una selezione di lavori, frutto della partecipazione di studiose e studiosi al XXIX convegno della Società di Filosofia del Linguaggio, tenuto presso l'Università "Sapienza" di Roma nel settembre del 2024. I contributi raccolti, secondo lo spirito che ha animato il convegno, sono accomunati da una riflessione attenta e scrupolosa tesa a mettere in un fruttuoso dialogo la filosofia del linguaggio e il campo della psicologia declinato nei suoi molteplici aspetti teorici.

Il convegno della SFL è tornato a Roma dove la società è stata fondata nel 1993 e dove esattamente 30 anni prima si tenne il convegno fondativo nel 1994 (29-30 aprile) con relazioni di Andrea Bonomi, Tullio De Mauro, Umberto Eco e Lia Formigari.

Con il tema *Filosofia dei linguaggi e paradigmi psicologici* si entra nel vivo del dibattito attuale confrontandosi con questioni urgenti poste dalla psicologia e dalle neuroscienze. Infatti, la sfida maggiore posta dall'*Embodied Cognition*, da un lato, e dalla filosofia della mente, dall'altra, non è più quella di riuscire a rendere conto dell'autonomia della semantica linguistica, ma riguarda i rapporti tra natura e cultura, tra scienze della natura e della cultura.

Il programma del convegno, non a caso, ha ricompreso un vasto temario: il rapporto tra semantica e cognizione, il ruolo delle neuroscienze tra ontogenesi e filogenesi, la prospettiva comparata tra comunicazione umana e non-umana, la psicoanalisi, i fondamenti cognitivi della narrazione, il rapporto tra cognizione e interazione, le relazioni tra semantica e pragmatica e, non da ultimo, il dibattito sull'intelligenza artificiale generativa.

Ciò che sembra chiaro è che non serve alzare steccati, mentre è proficuo il dialogo, nel solco dell'apertura delle discipline interessate, da diverse prospettive, all'indagine della dimensione del significare.

Alcuni contributi hanno descritto e tematizzato tale incontro guardando ad autori classici del pensiero linguistico. In *Per una "scienza nuova" della natura umana. Esperienza, cognizione e linguaggio in Lev S. Vygotskij*, Grazia Basile ricostruisce la relazione tra esperienza corporea e l'emergere della cognizione e del linguaggio in Vygotskij, mostrandone l'attualità nell'orizzonte contemporaneo di dibattito interno alle scienze cognitive. Nell'articolo viene messa in luce l'intuizione dello psicologo che vede nella mente umana un'entità storico-sociale in relazione all'ambiente esterno. Seguendo la prospettiva anti-dualista dello psicologo, l'articolo mostra il radicamento dell'attività cognitiva umana nel tessuto sociale e storico. Un altro focus a partire da un classico, ci viene fornito da Giuseppe Cosenza e Emanuele Fadda, in *'Psichico' e 'psicologico' in Saussure: per una psicologia delle lingue*. I due autori sottolineano la distinzione, trascurata dal primo strutturalismo, tra "psichico" e "psicologico" di cui Saussure fa uso. L'articolo, rivalutando questa distinzione, propone la fecondità dell'opposizione terminologica che sarebbe stata elaborata dallo stesso Saussure per descrivere la specificità di una dimensione propria della *langue* e un'ulteriore che costituiva il ponte tra *langue* e *parole*.

L'articolo di Grieta Dzergaca, *Reassessing Games in Glottodidactics: Wittgenstein and Second Language Teaching*, affronta la questione dell'insegnamento delle lingue seconde dialogando con la filosofia di Wittgenstein e recupera la natura pubblica e situata del significato, facendone l'asse portante dell'apprendimento linguistico e ripensando il linguaggio come insieme di giochi caratterizzati dall'essere incarnati e condivisi. In questo senso, l'articolo

propone una glottodidattica ispirata alla lezione wittgensteiniana, che privilegi i momenti partecipativi e interattivi dell'apprendimento linguistico.

Ci sono poi contributi che hanno assunto il dialogo tra Filosofia del Linguaggio e paradigmi psicologici, a partire dalla psicoanalisi. Uno di questi è quello di Valentina Cardella, *Spettri, androidi e figure del trauma: sul rapporto mente-corpo a partire dal perturbante di Freud*. L'autrice, partendo da una rilettura del saggio freudiano del 1919 e dall'esempio dello "spettro" giunge a dimostrare che il "perturbante", nelle sue manifestazioni più significative, affiora nel momento in cui si incrina la percezione di continuità tra il corpo e la mente. L'articolo passa poi all'analisi di due ulteriori esempi del perturbante, l'androide e l'esperienza traumatica, per mettere a tema la fragilità del confine che passa tra soggetto e corpo e il fatto che, proprio questa frattura, costituisce una delle principali fonti del perturbante stesso. Il percorso psicoanalitico di matrice freudiana è perseguito anche dall'articolo di Sara Dellino, *"Timpanizzare la filosofia": magia della parola e verità storica nella psicoanalisi freudiana*, che individua al centro del pensiero psicoanalitico l'attenzione sul ruolo del linguaggio e dell'interazione, integrando il momento del discorso parlato con quello, altrettanto ineludibile, della ricezione, arrivando a descrivere la psicoanalisi freudiana come una metodologia dell'ascolto e una tecnica del dialogo intersoggettivo. All'interno di questo quadro dialogico la cura terapeutica si dà come legata ai processi di ricezione e interpretazione, nonché fondata in un processo di negoziazione del significato tra gli interlocutori. Dedicato alla questione del senso e del delirio schizofrenico è il contributo di Luigi Lobaccaro, *Radure di senso: per una semiotica cognitiva dei deliri schizofrenici* che, partendo dal mistero irrisolto del significato anomalo che irrompe nella psiche del soggetto schizofrenico, cerca di dimostrare come il delirio possa essere inteso nei termini di risposta alla moltiplicazione delle salienze percettive che destabilizzano la capacità di dare senso all'esperienza vissuta. L'illusione delirante viene così assunta come strategia semiotica, fragile apertura per fare fronte allo smarrimento di stabilità e comprensione nella percezione del mondo.

Allo stesso tempo, il dialogo che ha animato il convegno ha assunto vesti ancora diverse con contributi che hanno posto al centro della loro riflessione il tema della cognizione in contesti non-umani. È il caso di Luca Capone che in *Child Development and Language Model Training: Comparing Psychological Theories of Learning*, pone in confronto le tecniche di apprendimento dei Language Model con l'acquisizione del linguaggio nei bambini. L'autore pone l'accento sulle condizioni ambientali e linguistiche dell'apprendimento, mostrando così punti di contatto interessanti tra i due processi, entrambi finalizzati all'astrazione a partire da istanze concrete. Con l'articolo *Comunicazione e cognizioni animali: l'eco-localizzazione dei pipistrelli come caso studio*, anche Costanza Norci intraprende una riflessione sul tema della cognizione non-umana dedicandosi all'analisi dell'ipotesi secondo la quale il fenomeno dell'ecolocalizzazione nei pipistrelli presenti, oltre a una funzione percettiva, anche una funzione sociale e comunicativa. L'analisi sul caso specifico di studio è condotta attraverso il confronto con i modelli biologici, informativi e intenzionali della comunicazione. In seguito, l'articolo propone riflessioni utili per ripensare la comprensione tradizionale della comunicazione a partire dalla modalità diversa di dare senso al mondo che affiora dal caso studio preso in considerazione.

Altri contributi hanno fatto del confronto con gli orientamenti contemporanei delle neuroscienze il punto di partenza per sviluppare analisi che guardino al fenomeno umano da varie angolazioni. Il contributo di Flavio Valerio Alessi, *Al ritmo del senso. Condizioni autistiche, intersoggettività e ritmo*, analizza il ruolo del ritmo in relazione allo Spettro Autistico attraverso un'indagine semiotico-cognitiva finalizzata a mettere in risalto il legame armonico che intercorre tra l'organismo e l'ambiente circostante. L'ipotesi che l'articolo propone vede nel ritmo una morfologia che, attraverso cicli di azione e percezione,

struttura l'organizzazione spazio-temporale dell'esperienza in relazione all'ambiente. Nel loro *Contro le rappresentazioni? Per una proposta corporificata e intersoggettiva della rappresentazione mentale*, Alessandra Falzone e Joel Osea Baldo Gentile affrontano gli argomenti che la prospettiva enattivista muove al concetto di rappresentazione, evidenziando come, anziché dimostrarne l'insussistenza, il ruolo centrale della corporeità nei processi cognitivi convalida la rappresentazione stessa, attraverso pattern sensomotori che, nell'interazione tra più agenti, costituiscono l'ambiente selettivo della rappresentazione mentale. Con *Osservazioni preliminari sull'uso del concetto di figura in semiotica cognitiva*, di Francesco Garbelli, l'attenzione del lettore viene portata sul nesso percezione-semiotica. Partendo da una genealogia del termine "figura", l'articolo propone il concetto di figurazione come espressione valida per affrontare la molteplicità d'aspetti propri della percezione. Attraverso il concetto di figurazione viene spiegata, cioè, l'interazione tra la percezione presente e la conoscenza precedente di dati pregressi. In questo modo, la figurazione assume il ruolo di espressione adeguata per poter affrontare la molteplicità di aspetti della percezione. L'articolo *Non chiedervi la risata che squadri l'ironia. I molti volti di due fenomeni irriducibili* di Federica Ruggiero, invece, esamina la relazione tra ironia e risata evidenziando l'autonomia dei due fenomeni. La loro coesistenza non è rivelatrice di interdipendenza. Con una revisione critica delle più recenti prospettive sull'ironia e delle teorie sulla risata, l'autrice sostiene che l'effetto primario dell'ironia non sia riconducibile alla risata, bensì al disorientamento che, nello stesso tempo, coinvolge e sfida l'interlocutore. In *Narrative and social cognition: Bridging theory to neuroscientific evidence*, di Alessandra Chiera e Valentina Deriu, il focus è il legame tra narrativa e cognizione sociale e l'argomentazione si concentra sull'impatto positivo che la narrativa può avere su abilità quali la teoria della mente e l'empatia. L'articolo, a partire dall'analisi che propone sulla funzione della narrazione nel potenziare la cognizione sociale, giunge ad evidenziare il ruolo potenziale della narrazione per la pratica clinica, l'istruzione e il benessere generale. Sempre sull'asse che pone in dialogo la filosofia con i paradigmi contemporanei delle neuroscienze, troviamo l'articolo di Stefana Garello, *Metafore, Embodied simulation e mental imagery: verso una pragmatica multimodale*, il quale esplora e descrive il ruolo che la dimensione non proposizionale della cognizione ha nella comprensione linguistica, dedicando particolare rilievo ai meccanismi di *Embodied simulation* e *mental imagery*. Utilizzando la metafora come caso studio privilegiato viene proposto un modello pragmatico basato su rappresentazioni multiple capace di cogliere tanto la complessità, quanto la stratificazione multimodale del significato linguistico. In *The role of concepts in the perceptual learning of aesthetic properties*, Marta Benenti esamina il ruolo che i concetti svolgono nell'apprendimento percettivo delle proprietà estetiche e il ruolo dell'etichettamento nel modellare la categorizzazione percettiva che avviene nei neonati, suggerendoci come le spiegazioni *bottom-up* sulle esperienze estetiche che coinvolgono la percezione, siano in grado di darci una prospettiva rispondente e efficace circa l'apprendimento estetico. L'articolo *War, race and sustainability: metaphorical frames for climate change*, di Francesca Ervas e Zsuzsanna Schnell, analizza gli effetti che le metafore della guerra e della corsa, spesso impiegate nel dibattito sui cambiamenti climatici, producono sulla nostra comprensione del fenomeno. Tali metafore, pur presentando aspetti comunicativi positivi, non sono esenti da implicazioni negative. Per superarne i limiti, l'articolo propone di riprendere la metafora della sostenibilità come strumento comunicativo capace di tematizzare in modo più efficace il cambiamento climatico. Infine, l'articolo di Antonino Pennisi, *Philosophy of Mind and Neuroscience. The Case of the Default Mode Network*, affronta il dibattito contemporaneo in filosofia della mente e neuroscienze riguardo la cognizione incarnata. Nell'articolo vengono delineate tre posizioni principali relative all'incarnazione semantica: la semantica incarnata classica, l'astrazione incarnata e l'enattivismo radicale, mostrando come i primi due approcci siano coevoluti in strutture neurali identificabili: la prima nei neuroni-

specchio e la seconda nella rete di *Default Mode*. L'articolo suggerisce, da un lato, la complementarità dei due approcci, dall'altro la funzione cruciale di una loro interpretazione unificata per la contemporanea filosofia del linguaggio.

Bibliografia

Barsalou, Lawrence (2003) «Situating simulation in the human conceptual system», in *Language and Cognitive Processes*, 18 (516), pp. 513-562.

Bender, Emily M.; Gebru, Timnit; McMillan-Major, Angelina; Shmitchell, Shmargaret (2021), «On the Dangers of Stochastic Parrots: Can Language Models Be Too Big?», in *Proceedings of the 2021 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency*, <https://doi.org/10.1145/3442188.3445922>.

Benveniste, Emile (1956), «La nature des pronoms», in *Problèmes de linguistique générale*, vol. I, Paris Gallimard, pp. 251-7 (trad. it. «La natura dei pronomi», in *Problemi di linguistica generale*, vol. I, Milano, Il Saggiatore 1971, pp. 301-8).

Benveniste, Emile (1974), *Problèmes de linguistique générale*, II, Gallimard, Paris (trad. it. *Problemi di linguistica generale*, II, Il Saggiatore, Milano 1985).

Bergounioux, Gabriel (1995), «Saussure ou la pensée comme représentation», in Arrivé, Michel; Normand, Claudine (éds.) *Saussure aujourd'hui, Actes du Colloque de Cerisy la Salle* (12-19 ao.t 1992), Paris, «LinX» Université Paris X-Nanterre, pp. 173-86.

Bianchi, Claudia (2009), *Pragmatica cognitiva. I meccanismi della comunicazione*, Roma-Bari, Laterza.

Broca, Paul (1861), «Remarques sur le siège de la faculté du langage articulé», in *Bulletins de la société anatomique*, 36, pp. 330-57.

Bühler, Karl (1927), *Die Krise der Psychologie*, Fischer, Jena (trad. it. *La crisi della psicologia*, Roma, Armando Editore 1978).

Bühler, Karl (1934), *Sprachtheorie*, Verlag, Gustav Fischer (trad. it. di S. Cattaruzza Derossi, *La teoria del linguaggio. La funzione rappresentativa del linguaggio*, Roma, Armando Editore 1983).

Capone, Luca; Cimatti, Felice (2025), «Sensi senza significato. La competenza semantica al tempo dei "Large Language Model"», in *Reti, saperi, linguaggi*, 1/14 (27), pp. 175-196.

Cassirer, Ernst (1945), «Structuralism in modern Linguistics», in *Word*, I, pp. 97-120 (trad. it. *Lo strutturalismo nella ricerca linguistica moderna*, Napoli, Guida 2004).

De Mauro, Tullio (1965), *Introduzione alla semantica*, Roma-Bari, Laterza.

De Mauro, Tullio (2005), «Introduzione», in Saussure (2005), pp. vi-xxvi.

De Palo, Marina (2006), «Antipsicologismi a confronto. Saussure e Frege», in Gensini, Stefano e Martone, Arturo (a cura di), *Il Linguaggio. Teoria e storia delle teorie. In onore di Lia Formigari*, Napoli, Liguori, pp. 195-221.

De Palo, Marina (2016), *Saussure e gli strutturalismi. Il soggetto parlante nel pensiero linguistico del Novecento*, Roma, Carocci.

Di Paolo, Ezequiel; Cuffari, Elena C.; De Jaegher, Hanna (2018), *Linguistic Bodies: The Continuity between Life and Language*, Cambridge Massachusetts, The MIT Press.

Diodato, Filomena (2018), «Arbitrarietà e *Embodiment*: una lettura critica della *Embodied Cognition*», in N. Allocca (a c. di), *Human Nature. Anima, mente e corpo dall'antichità alle neuroscienze*, Sapienza Università editrice, Roma, pp. 319-341.

Diodato, Filomena (2020), «The embodiment of language: sign function and semiotic threshold», in *RIFL – SFL*, pp. 203-215.

Dummett, Michael (1993), *Origins of Analytical Philosophy*, London, Duckworth (trad. it. *Origini della filosofia analitica*, Torino, Einaudi 2001).

Floridi, Luciano (2025), *La differenza fondamentale. Artificial Agency: una nuova filosofia dell'intelligenza artificiale*, Milano, Mondadori.

Frege, Gottlob (1892), «Über Sinn und Bedeutung», in *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, 100, pp. 25-50 (trad. it. di A. Bonomi, «Senso e denotazione», in *La struttura logica del linguaggio*, Milano, Bompiani 1973, pp. 9-32).

Frege, Gottlob (1919), «Der Gedanke. Eine logische Untersuchung», in *Beiträge zur Philosophie des deutschen Idealismus*, 1, pp. 58-77 (trad. it. a cura di M. Di Francesco, «Il pensiero. Una ricerca logica», in *Ricerche logiche*, Milano, Guerini 1988, pp. 43-74).

Gallese, Vittorio; Morelli, Ugo (2024), *Umani. Come, perché, da quanto tempo e fino a quando?*, Milano, Raffaello Cortina editore.

Gastaldi, Jean Luis (2021), «Why Can Computers Understand Natural Language? The Structuralist Image of Language Behind Word Embeddings», in *Philosophy & Technology*, 34(1), pp. 149-214.

Husserl, Edmund (1900-01), *Logische Untersuchungen*, Halle, Niemeyer (trad. it. di G. Piana, *Ricerche Logiche*, 2 vol., Milano, il Saggiatore 1968).

Jakobson, Roman; Halle, Morris (1956), *Fundamentals of language, L'Aja*, Mouton & Co. (trad. it. parz. «Due aspetti del linguaggio e due tipi di afasia», in *Saggi di linguistica generale*, Milano, Feltrinelli 1972, pp. 22-45).

Lenci, Alessandro; Sahlgren, Magnus (2023), *Distributional Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lichtheim, Ludwig (1885), «On Aphasia», in *Brain*, 7, pp. 433-84.

Liuzza, Marco Tullio; Cimatti, Felice; Borghi, Anna Maria (2010), *Lingue, corpo, pensiero: le ricerche contemporanee*, Roma, Carocci.

Marconi, Diego (1997), *Lexical Competence*, Boston, The MIT Press.

Merleau-Ponty, Maurice (1945), *Phénoménologie de la perception*, Paris, Éditions Gallimard (trad. it. di A. Bonomi, *Fenomenologia della percezione*, Firenze, Giunti Editore/Bompiani 2003).

Merleau-Ponty, Maurice (1964), *Le visible et l'invisible*, Paris, Éditions Gallimard (trad. it. di A. Bonomi, *Il visibile e l'invisibile*, Milano, Bompiani 1969).

Merleau-Ponty, Maurice (1969), *Signes*, Paris, Éditions Gallimard (trad. it. di P. Dalla Vigna, *La prosa del mondo*, Milano, Mimesis Edizioni 2019).

Morabito, Carmela (2004), *La mente nel cervello*, Roma-Bari, Laterza.

Paolucci, Claudio (2025), *Nati cyborg*, Roma, Luca Sossella editore.

Penco, Carlo (2004), *Introduzione alla filosofia del linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

Picardi, Eva (1994), *La chimica dei concetti*, Bologna, Il Mulino.

Saussure, Ferdinand (1922), *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris [trad. it. E commento di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza.

Saussure, Ferdinand de (2005), *Scritti inediti di linguistica generale*, introduzione, traduzione e note di Tullio De Mauro, Roma-Bari, Laterza.

Saussure, Ferdinand de (1967-74), *Cours de linguistique générale*, éd. critique par Rudolf Engler, 4 voll., Harrassowitz, Wiesbaden (= CLG/E).

Vygotskij, Lev S. (1927[2010]), *Signification historique de la crise en psychologie*, Paris, La Dispute.

Wittgenstein, Ludwig (1953), *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell (Trad. it. di M. Trinchero *Ricerche Filosofiche*, Torino, Einaudi 1983).